

GIOVANNI BATTISTA MIGLIORI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

FASTI E NEFASTI DEL CINEMA

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 21 GIUGNO 1960

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO COLOMBO

...l'istituto di credito sportivo...
...il risultato dei primi tempi di applicazione e di funzionamento dell'istituto di credito sportivo...
...alle riserve opportunamente esposte nel suo forte discorso dal caro e valoroso collega onorevole Borin, che specificamente ha parlato dello sport...
...Noi ci auguriamo inoltre una sempre maggiore collaborazione tra il Parlamento e il C.O.N.I.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

MIGLIORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel tema generale che formerà oggetto del mio intervento, accennerò brevemente ad argomenti particolari. Ma desidero prima di tutto, a nome del gruppo democristiano per il quale ho l'onore di parlare, dare atto al Governo di aver impresso al settore dello sport un impulso particolarmente lodevole. Le olimpiadi sono ormai imminenti. Noi possiamo guardare a questa manifestazione con tranquillità, sia dal punto di vista delle realizzate attrezzature, sia dal punto di vista della legislazione e della politica dello sport in atto, sia dal punto di vista delle conseguenze derivanti dall'impulso dato dal Governo e dal Parlamento alla costruzione degli impianti sportivi.

Parimenti lodevole e soddisfacente è il risultato dei primi tempi di applicazione e di funzionamento dell'istituto di credito sportivo. A questo proposito peraltro mi associo alle riserve opportunamente esposte nel suo forte discorso dal caro e valoroso collega onorevole Borin, che specificamente ha parlato dello sport.

Noi ci auguriamo inoltre una sempre maggiore collaborazione tra il Parlamento e il C.O.N.I.

Desidero richiamare brevemente l'attenzione della Camera su un altro punto. Faccio mio quanto è stato qui detto con la consueta nobiltà dall'onorevole Greppi in ordine ai problemi del teatro lirico e del teatro di prosa. Faccio anche mie le considerazioni svolte in materia dal collega onorevole Sangalli.

Dopo queste premesse entro nel vivo del mio intervento che riguarda la sua nota lettera, onorevole ministro. Allorché, questa mattina, abbiamo letto quanto recavano i giornali, abbiamo pensato che la tempesta fosse passata, ma abbiamo presto dovuto convincerci del contrario. Infatti ci è stata distribuita la mozione conclusiva del convegno tenuto a palazzo Marignoli da quelli che si esibiscono come i rappresentanti della cultura italiana. È un documento nel quale è soprattutto notevole la mancanza del senso della misura (hanno chiesto le sue dimissioni, signor ministro), il che determina la mancanza di serietà di tutto il documento. A quella mozione si aggiunge il discorso pronunziato in quest'aula dall'onorevole Alicata, il quale si è espresso in tono iroso e ben diverso dalla signorilità di esposizione dell'onorevole De Grada. Discorso violento, eccitato, non privo di fanatismo, punteggiato da motivi di un anticlericalismo ormai anchilosato e involupatosi irrimediabilmente nel sofisma e nella contraddizione. Non fosse altro che per la sua qualità di teorico del comunismo non è davvero l'onorevole Alicata quegli che possa teorizzare, con noi, di libertà!

La tempesta, dunque, non è del tutto passata. Quando, giorni fa, si ebbe notizia della sua lettera e delle reazioni che essa aveva provocato, un amico delle antiche battaglie le rivolgeva, signor ministro, un telegramma

nel quale le diceva che « il suo alto richiamo era un atto consapevole di intelligenza e una intelligente difesa di quanti rivendicano la libertà di vivere, amare, servire, educare, senza essere costretti a subire suggestioni tossiche o aggressioni violente ». Si tratta di un richiamo di grande valore e al quale voglio riallacciarmi in questo mio intervento, che svolgo a nome del mio gruppo, e che intende prospettare talune esigenze, valide anche oltre l'episodio contingente dal quale le mie considerazioni prendono spunto.

Noi ci sentiamo, e ci vantiamo di essere, uomini del nostro tempo. Non si dica che siamo dei sorpassati, i quali vivono lodando il tempo che fu. Noi siamo contenti di vivere nel nostro tempo, con i suoi aspetti positivi e negativi, con i suoi trionfi e con le sue miserie e comunque con tutto ciò che serve per il cammino dell'umanità, che noi vorremmo fosse solo cammino di vero progresso morale e quindi di vera civiltà. Siamo dunque uomini del nostro tempo, ai quali la Chiesa fa cantare che non sono i morti quelli che lodano il Signore *sed nos qui vivimus benedicimus Te*. Noi che viviamo; e appunto perché viviamo e vogliamo vivere, noi abbiamo la coscienza dei nostri doveri e il dovere di rivendicare i nostri diritti, tra i quali i diritti di libertà. Invece si sono sentite le voci, gli stridii delle prèfiche della libertà, quelle stesse che io chiamo anche « accendini della libertà », le quali non hanno mai pensato, e sembra non sappiano pensare, che la libertà è la composizione dei diritti degli uni con i diritti degli altri, che la libertà non è concepibile se non come composizione della libertà degli uni con la libertà degli altri.

Poiché la nostra attenzione di politici e di studiosi si rivolge al continuo insegna-

mento che viene dalla Corte Costituzionale, è interessante vedere come, se non erro, la prima delle sentenze in ordine, direi, assoluto di tempo, da quando l'alto consesso è in funzione, stabilisca che « una disciplina delle modalità di esercizio di un diritto, in modo che l'attività dell'individuo rivolta al perseguimento dei propri fini si concili con il perseguimento dei fini degli altri, non sarebbe (...) da considerare di per sé violazione o negazione del diritto. E se pure si pensasse che dalla disciplina dell'esercizio può anche derivare indirettamente un certo limite al diritto stesso, bisognerebbe ricordare che il concetto di limite è insito nel concetto di diritto e che nell'ambito dell'ordinamento le varie sfere giuridiche devono di necessità limitarsi reciprocamente, perché possano coesistere nell'ordinata convivenza civile ». (*Corte Costituzionale*, sentenza n. 1 del 5 giugno 1956).

Questa coesistenza delle sfere giuridiche, necessaria perché si possa coesistere nell'ordinamento civile ordinato, deve essere garantita dallo Stato.

Ecco perché, onorevole ministro, consentiamo con quanto ella ha scritto. Faccio un esempio il quale, finché rimane nella sfera dell'esempio, incontra il consenso universale, ma difficilmente certa gente sa trasferire nel campo più particolare nel quale trasferirlo si dovrebbe.

Tutti riconosciamo non solo il diritto, ma anche il dovere delle imprese industriali di progredire, di incrementare gli impianti, di essere pronte nell'attuazione delle nuove scoperte tecniche e scientifiche, per l'interesse comune, anche se tale applicazione di nuovi concetti e di nuove invenzioni possa rappresentare qualche disagio, possa limitare il di-

ritto altrui. Ma il giorno in cui tale progresso tecnico produca la conseguenza che tutta l'atmosfera di una zona è inquinata o intossicata da esalazioni malefiche, ecco che tutti insorgiamo in nome del nostro diritto alla salute, del nostro diritto al riposo, e chiediamo che la bontà, la santità, diremmo, del diritto di colui che possiede e lavora anche nell'interesse comune, subisca il limite che è rappresentato dal nostro diritto alla salute e al riposo.

E quello che pressapoco, nel campo privatistico, già prevede la legge. Si dispone, all'articolo 844 del codice civile, che un vicino può impedire che dal fondo confinante gli derivino disagi e danni causati dal tremolio, dagli scuotimenti, dalle esalazioni che superino il limite della tollerabilità.

Uscendo dall'analogia, voglio citare un diritto di notevole sensibilità, il quale viene leso proprio da quell'esercizio esorbitante della libertà, che si vuole difendere oggi: il diritto consacrato dall'articolo 30 della Costituzione, cioè il diritto-dovere dei genitori all'educazione dei propri figli, cioè il diritto di esercitare tale dovere. Si tratta di un diritto inalienabile, imprescrittibile; un diritto di importanza così fondamentale nell'ordinamento civile e sociale, da consentirmi di dire che, poiché occorre stabilire una gerarchia di intensità tra diritti concorrenti e quindi una gerarchia di intensità nella postulazione delle rispettive difese, il diritto dei genitori di educare la prole è indubbiamente il più meritevole di una tutela, di una difesa, più ancora dello stesso diritto dei singoli o di pochi alla libertà di espressione. Altre volte mi è occorso di avvertire: stiamo attenti, a che il feticismo del diritto alla libertà di espressione di dieci persone, non si traduca,

come risultanza, nell'offesa alla libertà di diecimila o di centomila altre persone, le quali hanno il diritto di esercitare integralmente il dovere di educare la propria figliuolanza.

Ripetere qui accenni sull'influenza che certi spettacoli cinematografici (e non voglio usare aggettivi per qualificarli) possono recare a danno del sistema nervoso, della fantasia e della struttura morale, specialmente dei minori, mi pare fuori luogo. Conosciamo tutti, perché quotidiana è la denuncia, l'influenza di certi spettacoli sulla maleducazione, sul disadattamento dei minori, sull'anti-igiene mentale (vi spiegherò fra poco da chi ho preso il termine).

Numerosi convegni, anche recenti, di studiosi e di educatori hanno puntato il dito su codesta piaga: recentissimo, fra gli altri, è il convegno, al quale ho avuto l'onore di partecipare, tenuto dall'Unione mondiale degli organismi per la salvaguardia dell'infanzia e dell'adolescenza (U.M.O.S.E.A.) dove uomini di ogni fede e di ogni paese, dei più diversi continenti, rappresentavano accorati quelle stesse cose che ella, signor ministro, ha denunciato nella sua lettera.

Abbiamo tutti presenti i discorsi tenuti all'inaugurazione del corrente anno giudiziario, dai procuratori generali; valgano per tutti quelli del procuratore generale della Corte di cassazione, Cigolini, e del primo presidente della corte d'appello di Roma, Lanzara. A me preme ricordare quanto scrive il senatore Giuseppe Alberti, illustre scienziato ed uomo di tanto cuore, il quale, in un articolo apparso sulla *Nuova Antologia* (dicembre 1956) intitolato « Igiene e anti-igiene mentale », denuncia i danni del cinema, della televisione, dei fumetti. Rimando gli

onorevoli colleghi a tale studio limitandomi ad osservare che l'Alberti terminava così: « Tra fumetti, spettacoli cinematografici e televisione il problema è ormai di stabilire a quale dose ed insegnamento implicito ed esplicito di violenza siano in grado di resistere i ragazzi ». La denuncia, pertanto, viene anche da simile fonte, da un uomo dagli orizzonti molto aperti, mio amico stimatissimo, che tuttavia non vive la mia vita religiosa e politica.

Per quanto riguarda la produzione cinematografica io dovrei usare, contro il mio consueto, parole molto dure. Un indice dell'imperante costume è dato proprio da questo. Io vorrei sapere dagli autori, dai produttori, dai gestori di sale cinematografiche, perché ogni volta che viene pubblicata, magari sulla terza pagina dei giornali anche più quotati, la fotografia di un'artista, si rivela la necessità, o la ritenuta necessità (qualcuno mi dice che si tratti addirittura di ordini) che tale fotografia presenti esibizionisticamente scoperte larghe parti del corpo? Perché?

LAJOLO, *Relatore di minoranza*. È il costume...

MIGLIORI. Perché, per richiamare l'attenzione e quindi attirare il pubblico ad alcuni spettacoli si sente il bisogno di definire certi film: « il film più audace », « il film del sesso », « il film dello spogliarello »?

Mi contengo, e mi limito ad affermare che non mi sembrano espressioni pregevoli e meno ancora un costume pregevole. Ad esempio, nel film *L'impiegato*, che, tolta qualche scena, avrebbe potuto esser proiettato tranquillamente in qualsiasi ambiente, si è sentita la necessità di presentare le attrici in sottovesti molto ridotte. Per quali ragioni? Non c'è da domandarsi allora, come accenna l'ono-

revole Lajolo, se siffatto costume risponda ad un certo finalismo? In altri termini e in parole povere: si ritiene opportuno attirare il pubblico verso lo spettacolo cinematografico con la sollecitazione degli istinti. Qui non si tratta di visioni artistiche, ma solo di cose deteriori.

Come vorrei che quando si annuncia al pubblico la rappresentazione di opere cinematografiche di indicato notevole pregio artistico, ai nostri occhi si offrissero delle splendide visioni di mare, di montagna o delle nostre città. Invece, onorevole Lajolo, è d'uso presentare le attrici in un atteggiamento che, se fosse trasferito nella strada, darebbe luogo quanto meno ad una contravvenzione per adescamento, uno dei più laidi reati, pur se contravvenzionale.

LAJOLO, *Relatore di minoranza*. La commissione non ha mai censurato uno di questi film, ha censurato soltanto quelli politici e sociali.

MIGLIORI. Parleremo anche di questo. Ma il discorso del ministro si riferiva alle cose laide e prometteva alcunché di nuovo proprio in ordine a tali laidezze. Perciò, noi consentiamo. Se, onorevoli colleghi, è la libertà di commettere codeste cose laide quella che si rivendica, io mi felicito una volta di più col ministro.

LAJOLO, *Relatore di minoranza*. Nessuno rivendica ciò.

MIGLIORI. Si è molto parlato in questi giorni anche del fine di fustigare il costume. Si obietta cioè che vi è un fine morale, sia di satira, sia di aperta fustigazione del costume attraverso la rappresentazione di fenomeni deteriori i quali, siccome fanno parte del costume, devono essere portati sotto gli occhi del pubblico perché li possa riprovare.

Orbene, è un ragionamento tortuoso codesto. Sono milanese e ricordo il nostro vecchio Parini, altissimo fustigatore del costume dei suoi tempi, che però — lo racconta ne *La Caduta* — era costretto a girare a piedi in mezzo al fango e tra l'obliqua furia dei carri, perché non aveva altro mezzo per trasferirsi, sebbene claudicante, da un posto all'altro.

Codesti fustigatori del costume, invece, vivono nella ostentata abbondanza. Io non ho invidia per nessuno e tanto meno per le fortune di costoro. Ma strano è il destino di codesti nuovissimi martiri della libertà; sono martiri che si arricchiscono sulla «moralizzazione», ricavandone guadagni da principi orientali, anche se in ostinata lotta col fisco.

Allora io a costoro domanderei, dato che si rivendica il diritto di fustigare il costume, di moralizzare l'ambiente attraverso la dipintura violenta dei fenomeni in sé immorali, che cosa si dovrebbe dire di quegli che, per avventura, al fine di persuaderci della abiezione in cui si affonda chi si dà agli stupefacenti, si metta a spacciare la droga? Non vi è alcuna differenza tra lo squadernare i fenomeni che io chiamo intossicanti della struttura e del sentimento morale, nonché dell'equilibrio dei sensi e del dominio libero della volontà sugli istinti, e la rovina conseguente allo spaccio della droga, ove si accetti che si possa compiere il male perché si tenda al fine ammonitore.

Onorevoli colleghi, mi auguro che, placati i furori, spente le teme ingiustificate, svanita la fiammella dell'accendino, industria cinematografica e autori sentano il richiamo di nobiltà che è contenuto nella vera libertà. Questo è il motivo centrale del mio discorso e vorrei che fosse ripetuto anche fuori di qui. Vogliamo seguire una battaglia di libertà,

non una battaglia contro la libertà, la libertà dei molti, la libertà di coloro che vogliono vivere, amare, servire ed educare, contro quell'errante concetto di libertà di espressione, che si traduce in un vulnere della libertà altrui.

Mi auguro che ella, signor ministro, possa raccogliere i più larghi consensi sul suo operato e che l'avvenire dimostri che ella si è preoccupato giustamente di fatti che meritavano sotto ogni aspetto la sua attenzione ed i suoi proponimenti.

Mi sia consentita una domanda che avevo già formulata in me stesso, prevenendo l'interruzione dell'onorevole Lajolo. Non è possibile, signor ministro, essere più larghi nei confronti della satira politica? Il nostro tempo ha perduto il gusto della satira politica.

TUPINI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. La satira di Renato Simoni, ad esempio.

MIGLIORI. Il *Guerin meschino* di Milano, il *Travaso delle idee*, la *Turlupineide*, tanto per fare degli esempi. Insomma, abbiamo perduto il gusto della satira politica. Non sarebbe male che sui nostri palcoscenici o nei nostri cinematografi si rappresentassero gustose scene di satira politica, al posto degli spettacoli deteriori che abbiamo deplorato. Non sarebbe male se potessimo assistere sorridendo — si intende, purché la satira non trascenda nell'ingiuria e nella diffamazione — perché quando una cosa vien detta o ascoltata sorridendo, con ciò stesso la si svelena.

E chiudo, signor ministro, passando dalla visione opulenta del mondo cinematografico alla onorata povertà del teatro di prosa. Mi è grato rivolgere un pensiero amichevole ai fedeli del teatro di prosa. Essi non posseggono le automobili, che, sfrecciando, ci trau-

matizzano nel sistema nervoso. Non possono vantarsi di aver subito cospicui furti di gioielli; non viaggiano o non esulano nel Messico o nel Canada, con una turba di *apparitores*, tra i quali in prima linea compare l'agente di pubblicità, o di pubbliche relazioni. Essi non sono arrivati al teatro provenendo dai concorsi di bellezza, ma vi sono arrivati attraverso un diligente studio e un lungo tirocinio e un grande amore. Essi infine, signor ministro, sanno ancora parlare italiano. Il che non è poco, perché se ancora si vuol sentir parlare italiano bisogna andare al teatro di prosa, dato che altrove l'italiano è ormai di regola dimenticato e oltraggiato.

Elevo volentieri un pensiero a questi fedeli e penso che non dispiaccia ad alcuno ricordarli qui come elementi meritevoli del nostro omaggio e fattori effettivi della nostra cultura.

Signor ministro, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana le è vicino con il proprio consenso e ho l'onore di annunciare il voto favorevole al bilancio del suo dicastero. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).